

# Spettacolo Cultura



## È morto lo scrittore René Fallet

PARIGI — È morto ieri di cancro in un ospedale di Parigi all'età di 55 anni, il giornalista e scrittore francese René Fallet, autore di 23 romanzi da alcuni dei quali furono tratti film famosi. Narratore del sobborgo e del «bistrot» parigini, dei gigolò e della malavita francese, Fallet divenne cronista del quotidiano della sinistra indipendente «Libération» nel 1945 e in seguito critico letterario al quotidiano satirico «Le canard enchaîné». Parallelamente all'attività di giornalista, Fallet svolse quella di scrittore che gli valse nel

1964 il premio «Interallie» per «Paris au mois d'août» dal quale fu tratto un film interpretato da Charles Aznavour. Una decina di suoi romanzi sono stati portati sullo schermo: tra questi nel 1954 «Les pas perdus», interpretato da Michele Morgan e Jean Louis Trintignant. La grande celebrità che ispirò «La porte des lilas» di René Clair, unico dei film tratti da romanzi di Fallet che fu interpretato da Georges Brassens. Poi «Les beaux jours» arrivò a essere considerato il suo romanzo più famoso, e «La soupe aux choux», interpretato e diretto da Louis De Funès nel 1980. Anticlericale e amante, secondo quanto egli stesso dichiarava, della bicicletta, delle donne, della pesca e dei giochi di carte, Fallet ha spesso affermato di scrivere perché non poteva farne a meno.

## Prima figlia per Isabella Rossellini

NEW YORK — Elettra e Ingrid sono i nomi imposti alla figlia di Isabella Rossellini, nata stamane in una clinica privata di New York. La notizia è stata resa nota da una amica romana dell'attrice. Il padre della neonata è Johnatan Wiedemann. Si tratta del secondo marito di Isabella Rossellini (figlia di Ingrid Bergman e Roberto Rossellini) sposato nel febbraio di quest'anno subito dopo aver ottenuto il divorzio dal regista Martin Scorsese.

Il teorico dello strutturalismo ha lasciato l'insegnamento con un discorso — e con un libro, «Lo sguardo distante» — che ha lasciato stupefatti gli studiosi e il pubblico. L'autore di «Tristi tropici» ha polemizzato con i «nuovi storici» e con i troppo superficiali seguaci della sua disciplina. E ha invitato ad una sintesi fra antropologia e storia «tradizionale»

# Il testamento di Lévi-Strauss

Nostro servizio  
PARIGI — Claude Lévi-Strauss ha tenuto a giugno una conferenza, a Parigi, considerata da più osservatori stupefaccianti. Il grande pensatore francese ha parlato, davanti ad un uditorio di 1300 persone, di «etnologia e storia». Organizzata dalla quinta conferenza Marc Bloch dell'Ecole des hautes études en sciences sociales, la relazione di Lévi-Strauss ha costituito l'addio all'insegnamento dell'antropologo, dopo cinquant'anni di prestigioso servizio.

In quello che possiamo chiamare quasi un testamento, Lévi-Strauss ha invitato gli studiosi di antropologia ed etnologia ad allargare il campo delle loro analisi, passando dalle piccole società arcaiche che stanno alle origini della disciplina alle società «più voluminose e complesse». In questo spostamento di interesse si esprime una nuova vicinanza alle scienze sociali. Ma è proprio su questi propositi di dialogo tra antropologia e storia che la conferenza Lévi-Straussiana ha «tonato», stupito gli ascoltatori. «Lévi-Strauss», ha detto l'autore di «Tristi tropici» ha dichiarato tutto il suo interesse per la storia «tradizionale», quella che guarda alle cronache e agli

accadimenti, agli affari delle grandi famiglie, alle dinastie e alla decisionalità politica. Queste affermazioni sono state espresse proprio in uno dei luoghi deputati della «nuova storia»: quella che guarda invece alle mutazioni sociali «sorde», sottostanti gli accadimenti descritti di solito nei libri scolastici, e che scruta le esperienze di uomini osservati nei luoghi più intimi della loro vita, dei loro interessi, dei loro atteggiamenti e gusti. La rivendicazione dell'interesse per gli eventi tradizionali è servita a Lévi-Strauss per un invito alla sintesi poiché tra la storia «che restituisce giorno per giorno gli atti dei grandi personaggi» e quella che indaga le «lente trasformazioni di natura demografica, economica e ideologica» la distanza si riduce sensibilmente quando — ha detto — «compariamo le combinazioni matrimoniali delle case regnanti e quelle di comunità contadine tradizionali».

Lo stesso nuovo atteggiamento intellettuale lo si ritrova nell'ultimo libro dell'antropologo «Le regard éloigné», appena pubblicata da Einaudi. Il volume, che raccoglie saggi, conferenze precedenti, contributi comparsi su riviste specializzate, avrebbe dovuto chiamarsi

«Antropologia strutturale 3», poiché fa seguito a due pubblicazioni degli anni settanta e tradotte in Italia dal «Saggiatore». Ma Lévi-Strauss, fedele alla traiettoria di ricerca della sua biografia in passato da uno strutturalismo alla moda che ha prodotto un discreto numero di disastri, ha preferito correggere il titolo, che comunque è estremamente significativo.

Data l'età del pensatore e l'indubbia importanza nella storia delle idee del nostro secolo, si nota sempre di più nei suoi scritti il carattere testamentario. Caratteristica dei saggi è quella di passare velocemente dagli esempi e da campi specialistici della ricerca entro ampie considerazioni filosofiche, di storia della cultura e persino etiche. Nel caso di «Razza e cultura», vediamo ad esempio Lévi-Strauss ricostruire alcuni estremi del rapporto tra scienza e razzismo, notando come sia apparsa nella filosofia sociale la credenza nell'evoluzione unilineare delle forme viventi (dunque prima che nell'ambito delle scienze naturali), ma come sia «dalla biologia che nel secolo XIX tale credenza riceve un rafforzamento che le permette di rivendicare uno statuto scientifico con cui sperare di

conciare il fatto della diversità delle culture con l'affermazione della loro ineguaglianza». Lévi-Strauss sostiene, viceversa, che «la ricchezza di una cultura non esiste a titolo di proprietà intrinseca». In ciò non va vista una fede relativistica nella molteplicità delle culture, poiché l'antropologo intende farsi carico degli statuti scientifici delle scienze moderne. Ma vuol sottrarre a questi l'ultima istanza (sia essa biologica, razziale, e in qualche modo anche «strutturale»). La razza risulta essere solo una funzione, tra varie, della cultura. Mentre l'ultima istanza che vuole vedere nel materiale ereditario la determinazione del corso storico già è smentita dalla maggiore velocità di quest'ultimo sul primo e dalle sue vie espresse infine in maniera più diversificate delle classificazioni genetiche.

In «Strutturalismo ed ecologia», parallelamente, Lévi-Strauss cerca nelle stesse elaborazioni scientifiche e scientifiche risultati omologhi alle sue considerazioni antropologiche e filosofiche. Leggiamo così che la percezione di suoni e rumori è legata a meccanismi cerebrali differenti dalla pura fruizione

ne di presunti suoni, poiché il cervello non isola rumori ma «tratti distintivi». In alcune ricerche sulla percezione degli odori, troviamo poi teorie che impossibilitano a descrivere i fenomeni in termini di esperienza sensibile, rinviano a proprietà geometriche delle cellule odorifere (ad una specie, insomma, di «linguistica degli odori»). E ad esempi come questi sulla biologia, la razza, la fisica, la chimica, i suoni e gli odori, Lévi-Strauss si ispira per auspicare una «stretta collaborazione tra le scienze umane e le scienze naturali, che sola può permettere di superare un dualismo sorniosissimo (nonché pericoloso). Invece di opporre reale e ideale, astratto e concreto, «va riconosciuta l'irriducibilità fenomenica a questa dicotomia», come dimostrano i rapporti tra sensibilità dell'esperienza e linguisticità del cervello, tra testo dei dati immediati e testo dei codici. Inoltre, come lo stesso Lévi-Strauss scrive, «non c'è nessuna differenza fondamentale tra i processi psicofisici su cui riposano le operazioni di codifica e i processi analitici seguiti dalla mente nel lavoro di decodifica. Al di qua di una metafisica umanistica vediamo che la mente «non rivela esclusivamente dall'attività intellettuale più alta, poiché in essa si sviluppano operazioni intellettuali già in corso negli organi dei sensi».

«Le confessioni di una piccola italiana»: è il titolo di un impietoso autoritratto anonimo di una famiglia borghese in una cittadina di provincia negli anni che portarono al fascismo

## Dio, Duce e calze di seta

Nel suo non dimenticato «Psicologia di massa del fascismo» Wilhelm Reich si propone di «riuscire a spiegare come la mistica abbia trionfato sulla sociologia scientifica», sulla base dell'affermazione piuttosto assiomatica ma verosimile per cui «ogni mistica è reazionaria e l'uomo reazionario è mistico». Se vogliamo ripercorrere e verificare questo itinerario intellettuale e politico a partire dal microcosmo (ma quanto indicativo) di un'esperienza individuale, nulla di meglio (in tempi di rutilanti centenari) di queste nuovissime «memorie anonime» che una piccola casa editrice veronese, la ESEdue, ha stampato ora con opportuno tempismo. «Le confessioni di una piccola italiana» (pp. 242, L. 3.000).

È la storia impietosa e ridicola del graduale sprofondamento nazionale di una piccola borghesia provinciale: dall'irredentismo al reducismo al fascismo. Una storia esemplare, scritta in modo sciocco e divertente, che potrebbe servire per vaccinarci da ogni pericolo di indigenza che qua e là oggi sembra poter fiorire. Una storia goitica, dunque, e al femminile, una storia che irride ogni distico di Pitagorici messo come prefazione, per cui l'intelligenza delle donne è una anomalia, come l'albinismo o il mancianismo.

Si comincia con una spietata perustrazione della realtà di classe in una casa borghese dell'epoca, dove l'appartamento delle domestiche è contrassegnato dall'assenza dei colori: i quali cominciano solo al di là, oltre anticamera e atri e sussurranti di salotti, nella residenza padronale.

Poi è la volta della realtà femminile. La condizione di oggetto precoce delle bambine: «Con quel vestito a volant inamidato sembrava una campana, e si lamentava perché la stoffa rigida la graffiava sotto le ascelle». La condizione di oggetto pieno — la frivolezza — della madre: «Era per me la somma delle meraviglie, sempre vestita di rosa, di azzurro, di verde chiaro, di tutti i colori, tranne il nero, il grigio, il marrone, e cantava molto spesso». E, al contrario, la condizione di programmatico non-oggetto della nubile zia Maria dai lunghissimi capelli «che in tutta la città solo la signora Negri ha i capelli più lunghi dei miei, e perciò l'hanno messa sulla Domenica del «Div», come si chiama pubblicista al teatro: «Molto magra e indovava delle camicette bianche o grigie accollate; e aveva due trecce scure annodate più volte intorno alla testa come una specie di cappello, e anche le sue camicie da notte erano bianche, molto lunghe e accollate».

Dio, patria e famiglia: da un profuvio di abiti lilla «serpe de Chine» e profumi Coty, Clara Sova e Greta Garbo («dive me a whisky») e «alghettes» ondegianti al vento su macchine scoperte nelle sfilate del dopoguerra; ecco un progressivo irrompere di bandiere (il tricolore del 24 maggio e la bandiera insediata di rose al telaio dalla paziente zia Maria per la festa della Madonna). E poi un'orgia di irredentismo, melenso, di Madri di Nazario Sauro che tirano avanti senza riconoscere il figlio, di reducismo becero ed equivoco.

Ed è la retorica del Risorgimento e la galleria degli Eroi, con i letti di morte e le ultime frasi famose: spirano Cavour, Garibaldi, Mazzini, Pellico, Marconi e Confalonieri, e non si contano i viva l'Italia! e le stampe tirate contro gli austriaci e gli «abbanche fatto l'Italia, adesso s'hanno da fare gli italiani!». Ma è anche il più vieto stupidario dell'educazione

bigotta per signorine-bene: al «Regio Educatore agli Angeli» ampliato da Napoleone per le figlie dei suoi ufficiali morti in guerra, l'imperatore, noto erede, esce in gambali neri dalla tomba (anche lui!) «con una luce mistica intorno alla testa», e alle buone fanciulle pazientemente si insegna che «avendogli qualcuno chiesto quale fosse stato il giorno più bello della sua vita, aveva risposto senza esitare: quello della sua prima comunione».

Così, di eroe in eroe, di morte in morte, di melensaggine in melensaggine, tra gite ad ossari e la rivisitazione della storia, tra una processione una sfilata e un ex voto, un giorno entra in classe un bidello con una scala, e appende un quadro sotto i ritratti dei due sovrani. Era la fotografia di un uomo interamente calvo, con gli occhi rotondi da matto furioso, il colletto bianco rigido e la giacca nera. Ci venne spiegato che il suo nome era Benito Mussolini, figlio di Rosa Maltoni, e che il fascismo, di cui sentivo sempre più spesso parlare, l'aveva fondato lui. Era stato spinto a questa impresa per impedire che la bandiera tricolore venisse trascinata nel fango e per fare arrivare i treni in orario. Per raggiungere questi due scopi aveva dovuto combattere contro i socialisti e i comunisti, che avevano tagliato le mani a un fascista aggrappatosi alla spalliera di un ponte per non cadere nel fiume. Sic! Ed eccoci serviti.

Si perfeziona allora la lunga teoria degli Eroi: su su, fino alla storia romana: Giovanni dalle Bande Nere fa la sua buona figura, ma l'Archeipo, «la tessera numero uno dei burocrati era lui, era Giulio Cesare», di cui veniva detto e ridetto che «dove arrivava viveva, che non si perdeva in chiacchiere ma combatteva sempre, e che aveva conquistato anche la perdita Albion». E forse con l'educazione alla sana gioventù in pieno inverno padano, con ogni sorta di agognali e parate, esercitazioni, saggi, storiche visite del Duce a Verona! Mentre il sesso maschile al completo, dai cinque anni in su avrebbe dovuto sfilare davanti al palco, la popolazione femminile viene cacciata a forza nell'Arena, ferreamente suddivisa in Piccole e Giovani Italiane, Donne fasciste e Masse Rurali. Sgrano nuovi Miti: per le donne la Madre Proletica, così pubblicizzata e additata che «era diventata quasi all'altezza del Mito Ignolo».

Tra una rimangiatura alle calze di seta Bernberg e un flirt impossibile; tra l'oppressione degli stereotipi del femminile («onestà, la reputazione») e la repressione sessuale («l'incubo dell'aborto») e il conseguente omicidio della Isolina Canuti, ragazza povera inghiottita da un nobilitismo, sventolato alle loro figlie dalle provida mamme, si svolge la storia della giovane anonima protagonista, nella solennità provinciale veneta fino alla guerra e al crollo di Mussolini, in un crescendo dissenso popolare, il cui esempio più chiaro è forse quella della vecchia turibonda nel difendere le sue povere pentole dall'ennesima campagna del ferro e del rame alla Patria: «Prima i gh'ha portà via Toro, poi el fio, adesso le pignate... Ghe fa più dolor el fio, ma ghe fa più rabia le pignate... Perché «Se i ghe porta via el stagno, dove la missia ella la polenta?».



Una foto della rivista «La Donna» del 1936 accanto a un manifesto pubblicitario del 1926

di Bruno Pedretti

Più di un'immagine di Piera Egidi